

Il consigliere nascosto

Annarita Verzola
Via dei Martiri Portuensi, 18 A/9
00148 Roma
06/6572190 333/8614931
annver3@gmail.com

IL CONSIGLIERE NASCOSTO

C'era una volta un paese nel quale era severamente proibito leggere e scrivere. Detto in questo modo, senza alcuna spiegazione, potrebbe sembrare che fosse una cuccagna per tutti i bambini e i ragazzi del luogo. Provate un po' a immaginare: scuole chiuse con le aule silenziose e invase dalla polvere, libri e quaderni lasciati ad ammuffire negli armadi e sotto i banchi, penne e gomme abbandonate un po' ovunque. Io credo sia meglio far subito chiarezza e avvertirvi che, in realtà, la vita in quel paese non era per nulla piacevole, anzi, era triste e monotona, per non dire che a volte poteva addirittura diventare pericolosa.

Sì, perché il re aveva organizzato un ferreo ed efficientissimo sistema di sorveglianza grazie al quale ogni minima infrazione della legge era perseguita senza misericordia e punita senza via di scampo con la prigione.

Mettevi per un momento nei panni degli abitanti di Briona e provate a immaginare come si sentissero in certi noiosi pomeriggi di brutto tempo, quando non si poteva uscire a fare una passeggiata o a giocare, e nelle case non c'erano riviste da sfogliare, libri da leggere, parole crociate da risolvere.

Persino i nomi delle vie e delle piazze erano stati cancellati e sostituiti con i ritratti dei personaggi ai quali erano intitolate o con raffigurazione delle cose alle quali erano dedicate. Niente insegne per i negozi, niente etichette e prezzi sulle merci in vendita, niente tabelle con gli orari dei treni e dei pullman.

La biblioteca di Briona, orgoglioso della cittadinanza, stata chiusa con un gran numero di lucchetti dall'attuale re Lullo VIII in persona e veniva sorvegliata notte e giorno dalle guardie del castello affinché nessuno potesse penetrarvi. A questo punto forse sarete curiosi di sapere come fosse potuto accadere tutto ciò.

Il re Aliprando V e sua moglie, la regina Bertranda, governavano oramai da molti anni il paese di Briona ed erano giunti a un'età piuttosto senza che la loro felicità fosse completata dalla nascita di un erede. Avevano consultato gli specialisti del luogo e dei paesi e delle città vicini, senza ottenere alcun risultato. Sembrava che fossero destinati a lasciare Briona senza una guida. Gli anni continuavano a passare e il popolo oramai non nutriva più solo ragionevoli dubbi, ma disperava proprio di poter festeggiare un giorno il lieto evento della nascita di un principe o di una principessa che garantisse al popolo altri felici anni di prospero e oculato governo.

Non sono questi né il momento né il luogo adatti per esporre teorie, formulare ipotesi e fare congetture: il fatto è che un bel giorno a tutte le finestre del castello furono appesi gli standardi

azzurri, quelli che da secoli si usavano per annunciare al popolo la nascita di un principe (ovviamente c'erano anche gli stendardi rosa per la nascita di una principessa).

Il neonato fu battezzato Lullo, in onore del nonno paterno Lullo VII, e furono decretati sette giorni e sette notti di ininterrotti festeggiamenti, con banchetti e giochi, con canti, musiche e balli, che culminarono in un fantasmagorico spettacolo di fuochi d'artificio l'ultima notte di festa.

Poi la vita a Briona riprese a scorrere tranquilla; gli artigiani producevano con cura i loro lavori, i negozianti vendevano con giusto profitto le loro merci, i cittadini si dedicavano con solerzia ai loro impegni e le guardie sorvegliavano con discrezione il paese e il castello.

E il principino Lullo ebbe tutto ciò che di solito hanno i principini in tutti i regni del mondo: fu nutrito con i cibi più sani ed equilibrati che i contadini portavano per lui dalle cascine, si trastullò con i giocattoli più belli che il re suo padre gli portava dalle città che visitava, indossò gli abiti più sontuosi ed eleganti che i sarti del paese potessero realizzare, ebbe tutti i cuccioli più teneri ed affettuosi da coccolare.

E giunto all'età adatta, fu affidato ai precettori più colti e saggi del paese perché gli impartissero l'istruzione necessaria al suo futuro di sovrano.

Insomma, quando il re Aliprando e la regina Bertranda morirono, in tardissima età, lasciando un profondo rimpianto nel popolo di Briona, nessuno in coscienza avrebbe potuto accusarli di non aver compiuto il loro dovere di genitori verso quell'unico, adoratissimo figlio.

Il principe si trovò dunque al governo del paese all'età di ventidue anni con il titolo di re Lullo VIII e dovette abbandonare tutti gli svaghi che fino a pochi giorni prima avevano occupato interamente le sue giornate. Niente più cavalcate la mattina presto lungo la "strada lunga", tra i deferenti saluti dei contadini che andavano al lavoro nei vigneti, niente più visite pomeridiane alle sue cascine preferite, Dardanona, Borghignona, Vespolina, scorrazzando tra le risaie e le piantagioni di mais; niente più banchetti nella grande sala al piano inferiore, niente più battute di caccia per intere giornate attraverso le campagne. All'improvviso il giovane re si trovò obbligato ad affrontare tanti gravosi impegni ai quali non era mai stato concretamente preparato (perché i suoi genitori avevano voluto che si divertisse e si godesse la vita il più possibile) e così si trovò sommerso e travolto dall'incredibile quantità d'incombenze e d'impegni che il suo nuovo ruolo comportava: udienze da concedere ai sudditi, riunioni con i consiglieri per affrontare i problemi del paese ed emanare leggi che li risolvessero, montagne di documenti da esaminare, approvare e firmare oppure da modificare e rielaborare.

Tutto ciò mise re Lullo VIII in uno stato di continua tensione e di grande irritabilità, accresciute dall'ossessione di dover a tutti i costi celare l'imbarazzante segreto che lo angustiava dall'infanzia: Sua Maestà non sapeva né leggere né scrivere.

In tanti anni di sforzi estenuanti i suoi dotti precettori non erano riusciti a fargli entrare in testa una sola sillaba e infine, spossati nel corpo e nella mente, si erano decisi a rivolgersi ai sovrani, i quali li avevano accusati di dappocaggine e d'incapacità, pretendendo per il loro benamato figlio un consulto di sapientissimi dottoroni, i più illustri luminari della scienza e della medicina esistenti al mondo.

Il risultato fu che i dottoroni concordarono tutti nel dichiarare Sua Grazia il principe sano come un pesce (e appurato questo fatto fondamentale, si rivolsero a vicenda grandi complimenti e profonde riverenze), ma soprattutto furono concordi nel concludere che non si poteva trovare un rimedio, giacché non esisteva una malattia; uno solo si permise di osservare che non si poteva trovare un rimedio giacché il povero principe non aveva assolutamente sale in zucca, ma fu subito zittito, cacciato con ignominia e radiato a vita dall'ordine medico.

In conclusione, il principe Lullo ottenne subito dai regali e indulgenti genitori il licenziamento in tronco dei precettori e congedandoli promise con solennità che avrebbe provveduto personalmente a separare tutte le loro illustri teste di sapientoni dai loro rispettabili corpi se anche uno solo si fosse azzardato a rivelare il suo penoso segreto di sovrano analfabeta.

Il principe Lullo non era arrivato da solo a una tale, severa conclusione. Ve lo aveva condotto con grande capacità di persuasione il *consigliere nascosto*.

Così Sua Altezza aveva chiamato la vocina che un giorno, all'improvviso, dentro la sua testa aveva incominciato a dispensare consigli, a suggerire risposte, a impartire istruzioni su qualunque argomento. Dapprima il principe si era molto seccato per l'intrusione, poi si era accorto di quanto fosse comodo ascoltare quella misteriosa vocina e lasciare che risolvesse in sua vece tutti i problemi, tanto che aveva finito con il ritenerla indispensabile e l'aveva nominata *primo consigliere (nascosto) della corona* appena era salito al trono.

La vocina risolveva dunque tutti i problemi del re in modo semplice, rapido e soprattutto discreto. Ogni mattina re Lullo VIII si faceva riassumere a voce dai segretari il contenuto delle lettere e dei documenti e la vocina gli suggeriva di volta in volta le risposte e le soluzioni più adatte ai vari casi.

Tutto andava bene, ma avrebbe potuto anche andar meglio e a tal proposito un giorno il consigliere nascosto ebbe un'idea geniale: suggerì al re di proibire in tutto il paese la lettura e la scrittura.

Sua Maestà ne fu tanto entusiasta che decise di emanare e far applicare immediatamente la nuova legge.

Così una mattina gli abitanti di Briona furono svegliati dal potente rullare dei tamburi e, ancora mezzo insonnoliti, si affacciarono alle finestre per vedere che diamine stesse accadendo. Erano gli araldi del re che percorrevano le vie e si fermavano a ogni angolo per proclamare il nuovo editto reale.

“UDITE, CITTADINI TUTTI, UDITE! SUA MAESTÀ IL RE LULLO VIII FA PERSONALMENTE ED ESPRESSAMENTE DIVIETO A CHIUNQUE DI LEGGERE E DI SCRIVERE QUALSOVOGLIA PENSIERO, CONCETTO, FRASE, DICHIARAZIONE, GIUDIZIO, PARERE ECCETERA ECCETERA. D’ORA IN POI OGNI FORMA DI COMUNICAZIONE AVVERRÀ SOLO A VOCE E I TRASGRESSORI SORPRESI IN FLAGRANTE VIOLAZIONE DELLA LEGGE SARANNO INCARCERATI PER PERIODI SEMPRE PIÙ LUNGHI, IN CASI DI REITARAZIONE DEL REATO, FINO ALLA DEFINITIVA PERDITA DEL VIZIO DI LEGGERE E DI SCRIVERE O, EZIANDIO, DELLA LIBERTÀ PERSONALE. UDITE, CITTADINI, UDITE!”

La prima reazione del popolo fu di sorpresa e di confusione; ci vollero parecchi giorni prima che le guardie riuscissero a perquisire tutte le case e a portare via libri, giornali, enciclopedie, fumetti, riviste, parole crociate nonché ogni tipo di carta, penne, matite, pennarelli e pastelli. Qualcuno provò a protestare, altri chiesero spiegazioni, ma le guardie ripetevano impassibili che il loro unico compito era eseguire scrupolosamente l’ordine del re e si affrettavano a radunare il materiale incriminato in grosse carrette, per poi stipare tutto nella Biblioteca di Briona, le cui porte e finestre furono infine sigillate.

Naturalmente la nuova legge in vigore aveva liberato Sua Maestà da tutti i gravosi impegni di governo, permettendogli di tornare a dedicarsi alla caccia, ai banchetti, alle feste.

“Dunque, che cosa dice il popolo della mia innovativa deliberazione?” domandò un pomeriggio Lullo VIII al *consigliere nascosto*, dopo essersi accertato che orecchie indiscrete non potessero sorprendere il suo monologo a voce alta, mentre stava sdraiato sui cuscini ad ascoltare il dolce stormire delle frondose querce nel boschetto dietro il castello.

“Oh, Vostra Maestà, il popolo naturalmente dice meraviglie! Siete considerato un pubblico benefattore: gli artigiani e i negozianti vi erigerebbero volentieri un monumento per aver reso più facili i loro affari... voi capite, prima c’erano le infinite complicazioni dei contratti di lavoro, delle ricevute fiscali e delle dichiarazioni dei redditi, insomma la noiosissima esattezza delle cifre a causa della quale spesso correvano il rischio di passare per imbrogliatori ed evasori fiscali, giacché tutto era scritto nero su bianco... adesso per loro gli affari sono una cuccagna! Nessuno può più protestare o dimostrare errori di qualsiasi genere, i calcoli si possono fare, rifare e sbagliare e i

prezzi cambiare, la parola data è presto dimenticata e altre cose del genere. Tutti i cittadini hanno scoperto gli inimmaginabili vantaggi di questa situazione: niente più beghe con i superiori perché non si può più dimostrare che un lavoro sia malfatto, le massaie non sono più accusate dai mariti di sperperare il denaro e non devono più tirare sul prezzo con i negozianti. Gli scolari vi sono infinitamente grati per averli liberati dal peso dello studio e aver finalmente consentito loro di bighellonare tutto il giorno in santa pace... gli insegnanti vi eleggerebbero addirittura loro santo patrono perché non ne potevano più di inculcare la grammatica e la matematica, la storia e la geografia nelle testoline piene d'aria degli alunni, ed erano stufi di guastarsi la vista e l'umore correggendo i loro compiti illeggibili e pieni zeppi di asinerie. Ho reso l'idea, Maestà? Maestà... maestà!"

Niente da fare. Sua Altezza dormiva come un ghiro perché il monotono pigolio della vocina nella testa in certi momenti della giornata gli conciliava il sonno assai meglio di un flacone di sonnifero o di certi programmi alla tivù.

Il sonno del re però sarebbe stato meno tranquillo e profondo se solo egli avesse sospettato che le cose non andavano esattamente come il consigliere nascosto voleva fargli credere; e soprattutto se avesse immaginato che un manipolo di ribelli trasgrediva il suo ordine con grande piacere e non perdeva occasione per sobillare i Brionesi a fare altrettanto.

Capo indiscusso della combriccola era la figlia del pasticciere, una ragazza tanto amante della lettura che udendo l'editto reale era svenuta e i suoi genitori erano riusciti a rianimarla solo recitandole a memoria il primo canto dell'Inferno della Divina Commedia di Dante Alighieri. Appena Adelina si fu ripresa dal duro colpo, si dette anima e corpo a inventare un nuovo sistema di scrittura per poi insegnarlo agli altri Brionesi. Dapprima cucinò biscotti che avevano la forma delle lettere dell'alfabeto, ma era un lavoro lungo e impegnativo, ne occorrevano troppi per comporre le frasi e spesso non bastavano, senza contare che diventavano molli e infine si sbriciolavano. Poi Adelina fece una bella scorta di fette biscottate sulle quali scriveva con la glassa; così la scrittura era molto più rapida e si faceva prima a cancellare le tracce del reato, spalmandola con il coltello appena si spargeva la voce che le guardie del re stavano facendo perquisizioni a sorpresa.

Sì, perché a volte a Sua Maestà, nonostante le rassicurazioni del consigliere nascosto, spesso veniva l'atroce dubbio che qualcuno dei sudditi infrangesse la legge, così sguinzagliava le guardie per il paese con l'ordine di entrare all'improvviso nelle case per cogliere sul fatto i trasgressori. Ecco perché i malcapitati sudditi non accoglievano volentieri gli sforzi di Adelina per indurli alla rivolta.

Dopo la pennichella pomeridiana il re si svegliava sempre di ottimo umore e andava ad ammirare la scrivania lucida e spoglia perché la vista di quella grande superficie sgombra dalle carte, dai

documenti e dai libri che l'avevano occupata per tanto tempo contribuiva ad aumentare la sua contentezza.

Per essere certo di non avere sgradite sorprese, quasi ogni settimana Lullo VIII escogitava una nuova stranezza. Una volta fece murare la porta e tutte le finestre della biblioteca di Briona, ottenendo così due risultati in una volta sola: la certezza che i cittadini non vi sarebbero più entrati e un maggior numero di guardie a disposizione, pronte da mandare in ricognizione a tutte le ore. Un'altra volta fece portare via tutta la ghiaia dai giardini, pubblici e privati, affinché a nessuno venisse in mente di usare i sassolini per comporre parole. Un'altra volta ancora emanò un editto con il quale proibiva a tutti i panettieri del paese di continuare a produrre grissini e nel medesimo tempo ordinava che tutti quelli ancora in vendita fossero ridotti in pangrattato; ciò perché un giorno, durante il pranzo, il cestino dei grissini si era capovolto sulla tovaglia e alcuni pezzetti si erano raggruppati in modo tale da somigliare vagamente alle lettere dell'alfabeto.

Insomma la più grande soddisfazione di Sua Maestà era eliminare ogni cosa che gli rammentasse, anche lontanamente, le tanto odiate lettura e scrittura. In ciò naturalmente era sostenuto dal consigliere nascosto, che non gli lesinava suggerimenti sempre più bizzarri e lodi sperticate che lusingavano il suo orgoglio.

Una mattina il re dovette rinunciare alla battuta di caccia, che attendeva con ansia da due settimane, perché durante la notte si era abbattuto sul paese un furioso temporale e la pioggia scrosciante aveva ridotto la brughiera circostante un acquitrino impraticabile che quasi non si distingueva dalle risaie.

“Si potrebbe fare una bella gara di pesca!” suggerì ironicamente la vocina e per la prima volta il re s'irritò profondamente con il consigliere nascosto.

“Non posso tollerare che chicchessia si diverta mentre io mi annoio e mi arrabbio!” strillò Sua Maestà, facendo sussultare i cavalli nelle scuderie e i dignitari di corte che lo avevano accompagnato lì.

Poiché nessuno di loro aveva osato fiatare o accennare un sia pur lieve sorriso, furono tutti d'accordo nel ritirarsi con mille riverenze, lasciando il re in compagnia del suo umor nero, con il dubbio che cominciasse a dargli di volta il cervello.

Rimasto solo e senza sapere che cosa fare per ingannare il tempo, Sua Maestà tornò al castello e cominciò a gironzolare per le stanze. In tanti noiosi giorni di pioggia i saloni e i corridoi erano stati il teatro delle sue scorribande infantili, i pesanti tendaggi e le grandi cassepanche i nascondigli ideali per sfuggire a immaginari nemici e il cortile superiore affrescato un misterioso luogo da esplorare.

Da anni non vi saliva e gli venne la curiosità di rivederlo. Senza indugiare salì ad affacciarsi alla balconata di legno, ma il pavimento ancora bagnato di pioggia lo tradì. Il re mise un piede in fallo, scivolò lungo disteso, bagnandosi il rispettabile posteriore, finì con gli stivali contro la balaustrata ed evitò per un soffio di essere colpito da un grande vaso che cadde e si fracassò a terra con gran rumore. Fu così che fra il terriccio e le foglie umide Sua Maestà trovò qualcosa.

Un foglio di carta piegato in quattro. Lo aprì con cautela e i capelli gli si rizzarono sotto il berretto di velluto. Era un foglio pieno di fitta scrittura. Qualcuno a Briona aveva osato disubbidire e si era fatto beffe dell'editto, procurandosi carta e penna per tracciare quegli esecrabili sgorbi che infine aveva osato abbandonare, con immensa irriverenza, e che il vento doveva aver trasportato fin lì, sotto il suo regalo naso.

“Voglio sapere immediatamente che cosa c'è scritto!” tuonò Sua Altezza e la risposta del consigliere nascosto non si fece attendere.

SUA MAESTÀ RE LULLO VIII È UN GRANDISSIMO SOMARO, ANZI, IL PIÙ GRANDE E IL PIÙ IGNORANTE CHE SIA MAI ESISTITO PERCHÉ NELLA SUA ZUCCA, CHE PURE È VUOTA, NON SONO MAI POTUTE ENTRARE LE LETTERE DELL'ALFABETO.

Il re avvampò fino alle orecchie. Dunque il suo odioso segreto non era più tale! Tremando come una foglia per la collera e per la vergogna, il re si rammentò immediatamente dei dotti precettori che aveva cacciato dal paese; forse uno di loro non aveva dimenticato l'umiliazione subita e si era vendicato spargendo la voce tra gli abitanti di Briona. Oramai quale importanza poteva avere scoprire se fosse accaduto ciò? Restava solo l'innegabile, evidente gravità del fatto.

Certamente dovevano esserci in giro altre ingiuriose missive del genere, forse erano state proprio lasciate in modo tale che tutti i sudditi venissero presto a sapere l'imbarazzante verità.

Nulla avrebbe più potuto salvarlo dall'ignominia, ma poteva, anzi, doveva snidare l'autore di quell'abietta missiva e fargli pagare a caro prezzo l'affronto, affinché servisse di lezione a tutti i Brionesi.

“Ti ringrazio, *consigliere nascosto*, sei il mio aiutante più prezioso!” proruppe il re, nascondendo con cura la lettera in una tasca. Sceso nella sala del trono, chiamò a gran voce il maestro cerimoniere e gli ordinò di radunare i più alti dignitari per una Spedizione Camuffata.

Era questa un'altra brillante iniziativa di Sua Maestà per poter meglio sorprendere i trasgressori della legge: travestito e scortato da alcuni dignitari, conciatosi pure loro nelle maniere più bizzarre, si aggirava per le strade spiando i cittadini e stuzzicandoli con strani discorsi affinché si tradissero e rivelassero la loro vera natura di ribelli.

I dignitari convocati si presentarono al cospetto del re con il fiato corto per la gran fretta con la quale si erano travestiti. Uno indossava un lungo caffettano e si sforzava di parer musulmano; un altro si era avvolto in un burnus bianco ed emetteva suoni gutturali (come supposeva dovesse fare un vero bèrbero nordafricano); l'ultimo si stava ancora allacciando gli alamari dello spencer di panno nero bordato di astrakan, lasciatogli in eredità dal nonno, ex ufficiale di cavalleria.

A questo punto della storia è lecito domandarsi se i Brionesi fossero così tonti da non insospettirsi di nulla o se i travestimenti del re e dei suoi compagni, diversi a ogni spedizione, fossero tanto perfetti da ingannare chiunque. Nessuno può rispondere, perciò è meglio non intralciare il regolare svolgimento della storia con simili, inconcludenti interruzioni.

Avvolto in una rossa zimarra spagnolesca ricamata d'oro, Sua Maestà lasciò il castello seguito dai poveri dignitari che si vergognavano come ladri. Il gruppetto si diresse verso il mercato del paese, la zona più popolosa e ricca di opportunità di successo. Sotto lo strano abbigliamento il re teneva nascosti gli strumenti per intrappolare i malcapitati Brionesi: un giornale, un libro, una cartina geografica della zona, fogli di carta e una penna.

La prima persona che incontrarono fu l'erborista, con i pacchetti delle erbe e delle spezie che gli servivano per preparare tisane, decotti e infusi. Di fronte all'insolito drappello dapprima si scansò verso il muro e poi si spostò in mezzo alla via, ma il re si divertiva a ripetere i suoi stessi movimenti in modo tale che, con quel ridicolo balletto, il povero erborista non potesse sfuggirgli.

“Chiedo scusa...”

“La prego, passi pure!”

“S'immagini! Dopo di lei!”

“Non sia mai!”

“Ci mancherebbe altro!”

Infastidito da quella tiritera, l'erborista si addossò al muro stringendo i pacchetti, ben deciso a non muoversi di lì finché i forestieri se ne fossero andati.

Intuita la mossa del poveretto, il re gli si piantò di fronte ed estrasse da sotto la zimarra la cartina, srotolandogliela davanti al viso.

“Sia gentile, signore, mi indichi su questa cartina dove ci troviamo... i miei compagni ed io ci siamo smarriti, lei capisce, da poveri forestieri in queste verdi campagne...”

Bofonchiando parole incomprensibili, l'erborista cercò di allontanarsi strisciando lungo il muro.

“Allora mi scriva l'indirizzo di una buona locanda nella quale alloggiare!” insistette subdolo il re, porgendogli carta e penna.

L'erborista riuscì a fuggire a gambe levate, incurante delle regole della buona educazione. Era tanta la sua furia che perse per strada due o tre pacchetti di erbe e neppure si fermò a raccogliarli.

Lullo VIII scoppiò in un gran risata e attraversò tutto il mercato ripetendo la scena di poco prima con chiunque gli passasse vicino, ma non riuscì ad indurre un solo cittadino a leggere o a scrivere qualcosa.

“Vedete, Vostra Grazia, i sudditi sono ligi agli ordini che avete impartito!” osò commentare il nobiluomo vestito da beduino, ma il re non lo degnò di attenzione. All'improvviso il suo umore era diventato pessimo e quello scherzo non lo divertiva più.

“Torniamo al castello – brontolò, riponendo in tasca la penna e i fogli di carta – Faremo un giro più lungo per non attraversare di nuovo il mercato.”

La constatazione che i sudditi non cadevano nelle sue trappole all'improvviso non gli era più sembrata la prova del proprio successo, ma piuttosto quella della loro furbizia e il pensiero non gli piacque per niente.

La piccola schiera stava attraversando una graziosa e tranquilla piazzetta quando il re si fermò di botto, trattenendo il suo seguito con un gesto. Al centro della piazza c'era una fontana e sui gradini che conducevano alla vasca di pietra sedeva una ragazza, tanto assorta da non accorgersi del loro arrivo.

A che cosa stava pensando con tale concentrazione da isolarsi dal resto del mondo intorno a lei? Non pensava. Leggeva, tenendo aperto sulle ginocchia un libriccino.

I dignitari ebbero paura per lei e si rammaricarono di non averla veduta in tempo per avvertirla del loro arrivo con un colpo di tosse o con una serie di starnuti.

Quando furono abbastanza vicini, si accorsero che ogni pagina era rammendata, come fosse un pezzo di stoffa finita a brandelli e poi ricucita.

Il re allungò una mano verso la ragazza e a quel punto il dignitario travestito da musulmano finse un attacco di tosse tale da strozzare un cavallo.

La ragazza alzò gli occhi, posò il libro su uno scalino e corse in casa a prendere un bicchiere, che riempì con l'acqua fresca della fontana e porse con un bel sorriso al forestiero.

Re Lullo VIII sedette accanto alla giovane che era tornata al proprio posto e aveva ripreso in mano il libro.

“Che cosa gli è accaduto?” domandò il re, indicandolo.

“Al mio libro? Oh, una disgrazia terribile... un giorno la mamma me l'ha stracciato ed io ho dovuto rimetterlo insieme pagina dopo pagina per salvarlo.” rispose la ragazza, chiudendo il libro e lisciandone la logora copertina con una mano.

I dignitari erano impietriti, quella fanciulla stava correndo un gravissimo pericolo e loro non potevano aiutarla in alcun modo.

“E come mai tua madre ha strappato il tuo bel libro?” continuò il re, in tono suadente.

“Con la scusa più bizzarra e incredibile che io avessi mai sentito. Una mattina mi disse: cara Adelina, io mi chiamo così, cara Adelina, da oggi in poi non potrai più leggere e scrivere perché l'ha ordinato il nostro re.” Adelina scoppiò a ridere. “Signori, avete mai udito una storiella più buffa?”

La ragazza continuava a ridere e il re se ne stava a guardarla, senza sapere che dire o che fare.

“*Si sta burlando di voi, Maestà, non ve ne accorgete? Non lasciatevi ingannare dal fatto che sia solo una fanciulla... rivelatele la vostra identità e mandate subito a chiamare le guardie perché l'arrestino!*” suggerì il consigliere nascosto, ma il re agitò una mano vicino all'orecchio, come se volesse cacciare un insetto molesto.

“Ah, dunque è così... in questo paese il re ha proibito di leggere e di scrivere e tu disobbedisci!”

I dignitari ebbero un sussulto quando Adelina scosse la testa con energia e scrollò le spalle.

“E' proprio questo il punto, signore! Non è vero!”

“Che tu disobbedisci?” domandò disorientato il re.

“No! Che il nostro re abbia vietato la lettura e la scrittura! Potrei capire se avesse proibito di cacciare intorno al castello, di imbrattare i muri delle case con scritte e disegni, di prendere a sassate i nidi degli uccelli, o di lavare i balconi a secchiate d'acqua che poi finisce in mezzo alla strada... ma per la scrittura e la lettura proprio no! Mi rifiuto di crederci... beh, veramente in principio c'ero cascata anch'io, l'ho creduto possibile e mi sono pure ammalata per il dispiacere. Ho persino cercato di inventare nuovi mezzi per scrivere, poi ci ho pensato bene e mi son detta che non poteva essere vero.”

“E mi dici perché?” insistette il sovrano, sempre più perplesso.

Adelina arrossì e si alzò per immergere una mano nella fontana; guardava la superficie increspata dell'acqua e sorrideva, come se vedesse qualcosa di assai piacevole.

“Il vostro abbigliamento mi fa capire che siete quattro forestieri... e poi m'ispirate fiducia e simpatia, perciò vi dirò la verità.” Fece segno che si avvicinasero tutti e poi bisbigliò: “Io non credo a nulla di ciò che raccontano perché un giorno il re mi ha regalato una rosa rossa!”

I dignitari si guardarono l'un l'altro e poi fissarono incuriositi il re, che tossì e si grattò il mento.

“Sei proprio sicura? – domandò sottovoce – non potrebbe darsi che ti sbagli... che ti confondi?”

“Niente affatto! Sono passati alcuni anni, è vero, ma io non dimenticherò mai quel giorno nel giardino davanti al castello... suvvia, signori, adesso mi prenderete per una sciocca sentimentale e riderete di me!” sussurrò Adelina, volgendo il viso dall'altra parte.

“No, no, davvero!” esclamarono tutti insieme e il re aggiunse: “Raccontaci questa storia, ci piacerebbe molto conoscerla... vero?”

I dignitari annuirono e sedettero anche loro ai piedi della fontana, intorno alla fanciulla.

“Ero ancora una bambina e mi recavo spesso a giocare davanti al castello... dovete sapere che in quegli anni regnavano il buon re Aliprando e la dolce regina Bertranda, i quali concedevano libero accesso al castello per tutti i Brionesi; io mi ci recavo quasi ogni pomeriggio, dopo aver fatto i compiti, e mi aggiravo per la grande sala, esploravo la cripta, salivo al cortile superiore per ammirare gli affreschi, ma soprattutto amavo soffermarmi a guardare le splendide rose rosse che la Regina aveva piantato ai piedi del muro della torre. Desideravo tanto coglierne una, ma non osavo e mi accontentavo di ammirarle e talvolta di sfiorarle... ma quella volta, all'improvviso, arrivò il principe Lullo. Io l'avevo veduto spesso di lontano, quando passava a cavallo per le vie del paese con suo padre, ma quando mi fu accanto, vidi che era un bambino proprio come me, solo che aveva tra i capelli una coroncina d'oro con tre punte, su ciascuna delle quali scintillava una perla. Si fermò a salutarmi e mi disse che mi vedeva dalla finestra della camera nella quale passava lunghe ore a studiare. Era curioso di sapere perché mi fermassi sempre accanto alla torre e così quel pomeriggio era sceso per domandarmelo. Io non sapevo che dirgli, mi vergognavo perché lui era il figlio del re ed io solo la figlia del pasticciere, ma mi parlava con tanta gentilezza che infine non mi sentii più in imbarazzo e gli risposi. Mi ascoltò e poi con un sorriso colse la rosa più bella e me la regalò. Nel libricino che stavo leggendo c'era una poesia che mi piaceva tanto e decisi di insegnarla al principe, come ringraziamento per il suo bel gesto... dopo quella volta non lo incontrai più, ma conservo con cura il libricino e la sua rosa; oramai è secca, delicatissima, perciò la custodisco in una scatoletta e mi consolo guardandola, quando sento dire che il nostro sovrano è senza cuore, perché io so che non è vero.”

Adelina smise di parlare e Sua Maestà sembrò risvegliarsi da un sogno.

“E' commovente l'affetto che dimostri per il sovrano, perché purtroppo in questo paese ci sono anonimi e spregevoli individui che invece si divertono a offenderlo!”

Nello sguardo di Sua Grazia passò un lampo di ferocia e quando i dignitari lo videro infilare la mano sotto la zimarra, ricominciarono a tremare per la sorte di Adelina.

Il re estrasse il foglio che aveva trovato tra le foglie del vaso che si era rotto accanto alla balaustrata e lo dispiegò ben bene, per dare modo al consigliere nascosto di rileggerlo e poterlo così ripetere alla ragazza, ma Adelina glielo strappò dalle mani senza tanti complimenti.

“Povera me, mio padre mi ha ingannata ancora!” la voce della ragazza vibrava di sdegno e di delusione, i suoi occhi si riempirono di lacrime. “Dovevo immaginare che non avrebbe mai avuto il coraggio di infrangere la legge per consegnare la mia lettera al re!... come sono stata ingenua!”

Adelina scoppiò in lacrime e Sua Maestà guardava ora lei, ora il foglio senza riuscire a raccapezzarsi. Com’era possibile che l’autore dell’oltraggioso messaggio fosse quella dolce ragazza? E soprattutto come poteva dolersi perché l’ultimo di una lunga serie, certamente piena zeppa d’insolenze di ogni tipo, non fosse giunto nelle mani del re come tutti gli altri?

“Dunque ammetti di averlo scritto tu!” esclamò il sovrano, riprendendo il foglio e agitandolo sotto il naso di Adelina, cosicché i dignitari ebbero un altro attacco di tremarella.

“Signore, lei mi offende! Crede che non sappia quello che faccio? Conosco a memoria quelle parole, non immagina neppure quante volte io le ripeto ogni giorno, aspettando con trepidazione il momento che ora so non verrà mai, ma solo perché Sua Maestà non può leggere i miei messaggi... ed io che lo accusavo di freddezza! Finalmente ho la prova che mio padre mi prometteva di consegnare al castello i miei messaggi solo per tenermi tranquilla... in realtà li gettava via, chissà dove, come questo che lei ha trovato, sudicio di fango e stropicciato, quasi illeggibile!”

“Ti sta davvero tanto a cuore che il re legga i tuoi messaggi?” chiese il dignitario avvolto nel mantello africano.

“Lo voglio con tutte le mie forze e adesso che sono certa di non esservi ancora riuscita, desidero più che mai incontrare Sua Maestà, anche per un solo istante, rammentargli il nostro felice incontro ai piedi della torre e dirgli che ho fiducia nel suo cuore e nella sua intelligenza... ne ho così tanta che continuo a crederlo incapace di angustiare i Brionesi, che lo amano e lo rispettano come un tempo fecero con i suoi genitori.”

I tre dignitari si scambiarono sguardi d’intesa e poi fissarono senza più timore il re, che cincischiava un lembo della zimarra con grave pericolo per i delicati ricami.

“Vorresti dirmi che cosa c’è scritto nel messaggio?” mormorò il re.

Adelina immerse una mano nell’acqua e la sua voce dolce e commossa risuonò nel silenzio della piccola piazza appartata.

“Maestà, si dice che siate diventato un tiranno freddo e crudele, che per vostro ordine le guardie abbiano portato via tutti libri e chiuso a chiave la biblioteca di Briona. Io le ho vedute fare ciò, ma continuo a credere che non sia colpa vostra. Nel mio cuore siete rimasto il principino gentile che mi donò la più bella rosa del suo giardino e al quale io insegnai la mia poesia preferita. Sono certa che neppure voi avete dimenticato perciò rispondetemi, vi prego, così avrò la prova che non siete cambiato. La vostra fiduciosa Adelina.”

La fanciulla corse via e il re porse la lettera ai dignitari, "Vi ordino di leggerla, senza farmi sentire una sola parola..."

"Vostra Grazia, veramente noi..."

"Il divieto che avete imposto..."

"Il rispetto delle leggi..."

Con un gesto deciso Sua Maestà troncò le proteste dei suoi dignitari. "Leggete!" ruggì e rimase in silenzio a osservarli mentre scorrevano con fatica il testo quasi cancellato.

"La ragazza ha detto la verità?" domandò, quando ebbero finito.

"E' tutto vero, Maestà, parola per parola..."

"Sì, Altezza, non ha sbagliato una sillaba, leggete voi stesso per accertarvene. Quale prova migliore del vostro regale giudizio?" suggerì il dignitario vestito da ufficiale della cavalleria, porgendo la lettera gualcita al sovrano, ma un compagno gli pestò un piede e l'altro gli dette una gomitata nelle costole, perché entrambi non ritenevano salutare urtare la suscettibilità del re in un momento così delicato. Sua Maestà invece non badava più a loro.

Tornati al castello, il re si strappò di dosso la zimarra e si volse a guardare i tre dignitari come se li vedesse per la prima volta.

"Che cosa fate lì impalati? Andate subito a togliervi quei ridicoli costumi e poi venite nel mio studio!"

I dignitari sparirono con la rapidità del vento e quando entrarono nello studio regale, videro che Sua Maestà aveva preparato sulla scrivania tre fogli e tre calamai con inchiostri di colori diversi. Il re ordinò loro di sedere poi si avvicinò al primo dignitario e gli sussurrò all'orecchio: "Scrivi con l'inchiostro rosso: Sua Maestà si chiama Lullo VIII".

Al secondo mormorò: "Tu scrivi in blu: il padre del re si chiamava Aliprando" e al terzo: "Con l'inchiostro verde tu scrivi: la regina Bertranda portava il nome di sua nonna".

I dignitari obbedirono e furono subito congedati. Il re sedette alla scrivania, stese i fogli davanti a sé, sbuffando e brontolando, poi esclamò: "Ancora messaggi, *consigliere nascosto*... sembra anche a te un cattivo segno?"

"Pessimo, Vostra Maestà, pessimo! La trasgressione incalza e si rende necessario un altro provvedimento esemplare, uno di quelli che solo voi sapete mettere in pratica con tanta perizia!"

"Tu mi vuoi adulare... ma forse stavolta non si tratta d'insulti!" suggerì il re.

"Siete troppo buono, Vostra Grazia, e tanta fiducia nei Brionesi è malriposta... ve lo dimostrerò leggendo i messaggi che avete ricevuto."

"Te ne sono grato... leggimi questo!" ordinò il re, prendendo il foglio scritto in rosso.

“Subito... Orrore! Re Lullo VIII è un tiranno burbanzoso e ignorante”

“Dannazione... e questo?” e Sua Maestà indicò il foglio scritto in verde.

“Uh, terribile! La regina Bertranda era afflitta al pensiero che il più stupido tra gli stupidi fosse più intelligente del figlio.”

“Mostruoso! Roba da galera a vita! E questo?”

“Quasi non oso ripetere... Il re Aliprando riteneva che suo figlio fosse un citrullo senza pari persino tra i somari”.

Il re scoppiò in una fragorosa risata e gli occorre un bel po' per riuscire a calmarsi, ma finalmente vi riuscì e fu certo che non avrebbe mai più udito la vocina del *Consigliere Nascosto*. Chiamò i dignitari e il capo delle guardie: agli uni ordinò di preparare subito un editto di revoca della legge sul divieto di lettura e di scrittura, all'altro impose di condurre le guardie alla biblioteca, di riapirla e di cominciare immediatamente la restituzione di tutti i libri ai loro legittimi proprietari. Infine radunò l'intera corte e mandò la guardia d'onore a prendere Adelina.

Quando il pasticcere e sua moglie videro alla porta le guardie del re, cominciarono a piangere e strapparsi i capelli, immaginando già la rovina della loro testarda figliola, ma Adelina non tremava e si presentò al castello con grande serenità. Che si trasformò in grandissimo stupore quando, giunta al cospetto del sovrano, riconobbe in lui il forestiero al quale aveva raccontato la propria storia.

Sua Altezza lasciò il trono e Adelina fece una profonda riverenza, ma egli la prese per mano, le offrì una rosa rossa e si schiarì la voce, prima di declamare:

*Rosse le rose del mio giardino
Blu il cielo di notte, e di giorno turchino
Giallo il sole nel mezzo del cielo
Bianco e soffice della neve il velo
Verde l'erba che copre il mio prato
Marrone la terra dalla quale è nato
L'arcobaleno ha sette colori
Ma son più di mille nei nostri cuori*

Quando ebbe finito di recitare la poesia re Lullo chiese ad Adelina se voleva sposarlo. Appena la fanciulla rispose di sì, la sala del trono quasi crollò sotto gli applausi e le grida di giubilo.

Le nozze furono celebrate dopo un mese e il re si fece insegnare a leggere e a scrivere dalla sua sposa.

Ci credereste? Imparò in pochissimo tempo, diventò un appassionato lettore come Adelina e insieme lessero tutti i libri della biblioteca di Briona, che negli anni successivi divenne l'invidia e l'ammirazione di paesi vicini e lontani.

FINE